

IDILLI
DI
FRANCESCO ELLIO

A cura di Massimiliano Oronzo

Pescara, febbraio 2016
www.parnasoitaliano.it



GL'IDILLI

Di diuersi ingegni
Illustri del se-
col nostro .
Nonamente raccolti da
Gio. Batt. Bidelli.

*Insieme aggiuntosi alcu-
ni non più veduti.*

ALL'ILLVSTRISS.
Sig. Conte

VITALIANO
Visconte.

IN MIL. Appresso
Gio. Batt. Bid.



L'ENDIMIONE

Dal sonnacchioso grembo
delle cimmerie grotte,
di rugiada celeste umido il crine,
sorgea la Notte a dar riposo al mondo,
e, quale Argo immortale,
di mille occhi stellanti 5
nelle tenebre sue mescea la luce;
quinci, d'Amor mercede,
di dodeci facelle in giro cinta,
di Arianna splendea l'aurea corona;
quindi l'arcada ninfa, 10
di sette lumi adorna il petto e 'l tergo,
quasi degna ministra
de' superni dilette, al cielo assunta,
innamorata ardea;
e, nel puro seren, sì ben distinta 15
si mostrava a' mortali
la lubrica del ciel cerulea veste
di stelle erranti e fisse,
che da' lor moti alterni
l'armonia delle sfere 20
si potea giudicar, se non godere.
Quando vezzosa ancella,
la sorella del Sol, la dea di Cinto,
emula al suo fratel, schiuse le porte
della candida sua bella magione; 25
le veloci corsiere
componendo e frenando,

l'argentata sua biga
 presse, stendendo all'occidente il corso. 30
 E sì pomposa mostra
 fece del suo candor, che puote al fine
 invidiosa farsi
 la dea detta più bella,
 la dea che in Cipro e 'n Amatonta impera; 35
 onde, di sdegno accesa,
 all'armi più sicure,
 al caro figlio accorse;
 e stringendolo al seno
 e baciandolo in viso 40
 prorupe al fine in queste,
 irrigando di lacrime le gote
 gravide di dolor, pietose note:
 — O mia somma possanza,
 o pargoletto 45
 figlio, diletto figlio,
 al cui nome, al cui nume
 inchinan riverenti uomini e dèi,
 se mai di me ti calse,
 di me, tua genitrice, ora ti caglia 50
 per quel latte divin che, nato a pena,
 da queste poppe mie dolce suggesti;
 l'argente dea, che ancor sola tra noi
 la tua fiamma immortal schernisce e fugge,
 quasi notturno sol, si pregia e mostra 55
 esser di me più bella,
 di me, le cui vestigia
 non sdegn a seguitar l'aureo pianeta,
 allor che mattutina e risplendente
 soglio al mondo intimar l'Alba nascente. 60
 Mira pur or l'altiera
 come superba appare,
 assisa trionfante

dalli confini uscir dell'orizzonte.
 Perché, perché, mio bene, 65
 del sprezzato tuo nume,
 della schernita mia cara beltade
 non fai sopra di quella
 eterna e memorabile vendetta?
 Che giova a te l'aver satiro e tauro, 70
 et in mill'altre forme, il gran Tonante
 per caduca beltà dal ciel deposto?
 Che val a me ch'io sia
 quell'immortal regina,
 coronata di rose, 75
 a cui sui colli d'Itra
 piangon le canne ogn'or dolcemente,
 se costei resta intatta?
 costei che, tra le fere
 allevata e nodrita, 80
 di dura selce ha il cor, l'alma di ghiaccio.
 Già non ardi; ben mi rammento allora
 venir in paragon di sue bellezze
 che là ne' gioghi a Ida
 contro Palla e Giunon per me si diede 85
 dal frigio pastorel giusta sentenza.
 Dimmi, sola degg'io
 della superna corte
 esser, in terra, in cielo,
 all'arco tuo crudel perpetuo segno? 90
 Il Xanto, il Simoenta
 di me ridono ancora,
 che non sdegnai d'Anchise
 provar i baci e gl'iterati amplessi;
 l'assirio giovinetto 95
 generato d'incesto
 per te fu fatto degno
 di godersi, mortal, d'un'immortale;

e per te, al fine ingrato,
 del geloso Vulcano 100
 me co 'l tuo genitor la rete accolse.
 Or l'odio, ch'a ragione
 contro di te nodrivo,
 vada in oblio,
 vaglia in me più di quel materno affetto, 105
 pur che di questa altiera
 la vendetta ch'io bramo
 vegga, per mezzo tuo, condotta al fine. —
 Qui si tacque la dea, che troppo disse
 al temerario figlio, 110
 che, dal suo grembo tolto,
 sospendendo e librando
 l'arco suo piccioletto,
 adattato il turcasso
 e spiegate le piume 115
 gialle, vermiglie e d'oro,
 poich'in aria si fu sospeso alquanto,
 così rispose e fe' cessarle il pianto:
 — Madre, ben tu potevi
 ad un sol cenno darmi 120
 di sì giusto desir piena contezza,
 che subito t'avrei
 della nemica tua data la palma;
 che s'ella è ben di ghiaccio,
 le mie fiamme, i miei strali 125
 gelo non trovan mai che li ratempre;
 anzi soglio talora
 unitamente in seno al mio seguace
 porre, onde agghiacci ed arda, il foco e 'l gelo.
 Ah, più non sia che malcontenta in atto, 130
 per sì lieve cagion, la genitrice
 io scorga, e del figliuol diffidar tanto.
 Ecco, il modo pur lor m'è sovvenuto

d'adescarla al mio mèle,
 che spesse volte suole
 tramutarsi in assenzio. 135
 Là ne' campi di Caria,
 pur a costei sacrati,
 s'erger frondoso un monte
 ameno, opaco, ombroso, 140
 cui Larmio e Latmo il suo cultore appella.
 Ivi suole un pastore,
 la cui somma bellezza
 ammirano le selve,
 e stupiran le ninfe, 145
 stanco delle diurne,
 boscareccie fatiche,
 in su 'l fiorito prato
 stender le membra e darle in preda al sonno.
 Nel costui seno i' vo' ch'ella conosca 150
 quanto amaro io mi sia,
 quanto dolce io mi sia,
 e quanto spesso in un dolce ed amaro.
 Ma che più tardo? dove
 penso farla cader spiego le piume. — 155
 Così lasciò di sé lieta e contenta
 la genitrice sua l'alato arciero,
 che de l'Idalio l'odorate cime
 d'amaraco e d'amomo,
 di serpillio e d'acanto, 160
 u' di veleno infetta erba non noce,
 sen gio tantosto a riveder veloce.
 Intenta al corso intanto,
 frettolosa trappassa
 un gran spazio del ciel la bianca Luna; 165
 al fin battendo arriva
 a quel segno, a quel loco
 dove d'Icario la stellata figlia,

Erigone pietosa,
 stassi all'Idra col piè premendo il capo. 170
 La Ionia signoreggia,
 e nel chiaro di Grecia aureo paese
 gl'influssi suoi notabilmente imprime.
 Ivi mira fastosa,
 in questa parte e in quella, 175
 della sua deità crescer il culto,
 et in Argo, in Efeso, in Cinto, in Delo
 fumar tiepidi ancora
 dell'immolate vittime gli altari.
 Volge quindi lo sguardo, e, da' pastori 180
 mentre che in Caria ancor vede adorarsi,
 ecco di Latmo in su l'erbose smalto
 scorge starsi dormendo Endimione;
 l'agreste Endimion, che la Natura,
 invida del suo ben, formò sì vago; 185
 l'agreste Endimion, quel pastorello
 le cui bellezze dianzi
 all'invida Ciprigna
 nelle parole sue dipinse Amore.
 L'insidio arciero, 190
 che, allor nascoso al varco,
 poscia che ben s'accorse
 la dea, del proprio mal quasi presaga,
 nel leggiadro garzon vòlta le luci,
 fissar e refissar sì vago oggetto, 195
 dalla faretra scelse
 il miglior strale aurato
 ch'unqua per altri ancor temprato fosse,
 e, trafittole il core,
 pur dianzi adamantino, 200
 un'alma intatta, un agghiacciato seno
 éscia fece d'ardor, d'empio veleno.
 Tutta squoter si vide;

allor, tinta le gote
 d'un vermiglio color, la dea di latte, 205
 che da l'interno foco
 già strugger si sentia,
 né tralasciar volendo,
 che pur le pareo duro,
 de l'amante fatal la vista amata, 210
 in quel dolce pensier tanto s'immerse,
 che non volendo immote
 restar del plaustro suo l'argentee rote,
 stette immobil gran pezzo; e non s'avvide
 del su' error, né li dolse, 215
 anzi sentì destarsi
 nel cor innamorato
 un focoso desio
 d'abbandonar le stelle,
 e lasciarsi cadere 220
 all'amata beltà felice in seno.
 E mentre pur incerta
 se ne stava e dubbiosa
 con le luci al garzon mai sempre fisse,
 snodò la lingua in tali accenti, e disse: 225
 — Qual nuovo, oimè, furor e strani affetti
 in questo petto mio rinchiusi or sento,
 l'un a l'altro intimar guerra mortale.
 Folle, ah come vaneggio;
 ché non seguio il mio corso, il mio viaggio? 230
 O ma che forza inusitata e nuova
 turba il puro seren del mio bel volto,
 e del sommo mottor gli ordini eterni.
 Ahi, che se ben dalla mia luce ha vita
 tutto questo mortal globo terrestre, 235
 e Dittinna son detta,
 quasi face immortal de l'universo,
 a mortal forza pur vuol ch'io soggiaccia,

più che divin voler, Fato perverso.
 In terra io me ne volo, o voi dell'Ôre 240
 famigliola volante; al mio germano,
 che distinguer vi suole,
 la mia biga darete;
 ei la tempri, ei la regga
 tanto solo che in cielo 245
 il crepuscolo al dì schiuda le porte,
 e chiami lui l'Aurora
 all'usata fatica.
 Privo rimanga di mia luce il mondo,
 ch'altro far non ne vaglio, Amor m'arretta. 250
 Basta sol dire Amor, ch'egli si sia
 e quanto ei possa sanno
 il mondo, il cielo e chi 'l ciel temprà e regge.
 Ardì già, mormorando infami note,
 immobil farmi ancor tessala maga, 255
 e, pronta a' suoi mandati, al ciel furarmi;
 ma non son questi, no, magici accenti;
 strali son cui formò dentro all'inferno
 Amor di propria mano, demone e mago;
 e con quelli or mi tragge in terra a forza, 260
 verace affermatrice,
 a far più certa fé del suo potere.
 Poc'anzi, oimè, sorgendo,
 varcar luminosissima godea
 dell'aria le vastissime campagne; 265
 torbida ora cadendo
 son de' sospir nel folto nembo accolta,
 onde posso ben dire,
 a guisa che far suole
 la dea ch'apre agli amanti aprile e maggio: 270
 se Lucifero sorsi, Espero caggio. —
 Qual su l'erbose già sponde d'Anauro
 delle sue ninfe il coro,

menando in mezzo a lor danze e carole, esercitar solea	275
or movendole al corso, et or con l'arco a ferir cervi, ad atterrar cinghiali, tal di purpurei socchi velata il bianco piede,	280
con le chiome di mirto inghirlandate, in Latmo Cinzia allor fe' di sé mostra; ma ben d'ogni splendor celeste priva, altro lume, altra face quel notturno sentier non le scorgea che la fiamma vorace ond'ella ardea.	285
Gionta al brammatto loco, ove cortese il suolo al sopito suo vago, sotto rustica veste	290
porgea d'erbe e di fior piume conteste, chi dir potria che lingua fôra a chiarir bastante, misto d'un timor lieve qual le nascesse al cor diletto ignoto? Più che di dea, più che di nimfa allora	295
di sasso ebbe sembianza, e ben, qual viva cote, nodria d'occulto foco, ne l'argente suo sen, calde faville.	300
Solo al garzone attende, in lui fissa lo sguardo, in lui toccan veloci i suoi dolci pensier, l'ultima mèta, e, fisica d'Amor, stassi osservando l'alito del suo cor, de' polsi il moto.	305
Alla bionda sua testa del destro braccio ei fea quasi vivo guanciaie,	

e dalla manco mano
 ad or ad or gli uscia, 310
 nel grave sonno immerso,
 quel che strinse già desto acuto strale.
 S'inchina Cinzia, e, vinta
 dal soverchio desio,
 tanto s'arriscia pure, 315
 che dalla bella bocca
 un sol bacio rapisce;
 bacio prima soave,
 ma poi vie più del fiele
 velenoso ed amaro. 320
 Segue il secondo, il terzo,
 e brama, per baciare
 vie più soavemente,
 ch'abbandonato il core,
 corra l'alma alle fauci. 325
 Passa dal bacio al succhio,
 e, baciando e suggendo,
 co' morsi il succhio a furiar l'irrita.
 Pur timida s'arretra;
 che talor non vorrebbe, 330
 a lui rompendo il sonno,
 di tanta gloria ella restar poi priva.
 (O faretrato arciero, or che non puoi;
 una dea d'un pastor rustico teme).
 Tra sé mesta ravvolge 335
 l'avverso suo destino,
 et odiando se stessa, amando altrui,
 per amar, per odiar dubbia vacilla.
 — O baci, ella dicea,
 baci nel cui dolciore 340
 di nettare e di manna
 i' provo misti e la cicuta e 'l fiele.
 O labbra avventurose,

radici umide e dolci
 d'animati coralli, 345
 in voi, ben io lo provo,
 stabilito ha la gioia,
 la gioia lusinghiera,
 il suo più caro e più pregiato albergo;
 ma, d'api irate in guisa, 350
 cui franto dal pastore
 sia l'amato ricetta,
 s'avvien ch'avvida amante
 un bacio solo ardisca,
 d'Amor vinta, furarvi, 355
 quai d'acuto velen misti, serpendo
 gite tantosto a tormentarli il core;
 da cui, partendo in bando,
 lo spirto innamorato,
 ancor che il proprio danno 360
 conosca manifesto,
 in voi pur, crude rose,
 esule ricovrar stanco desia.
 Oimè, sì velenoso
 questo bacio m'adugge; 365
 e pur, chi 'l crederia,
 brama d'anco bacciar l'anima mia.
 Tutta strugger mi sento
 d'un'amorosa vampa,
 e non ha fisso ancora 370
 in questi umidi miei
 de' suoi begli occhi la gemina lampa.
 È dunque Amor novello,
 che gli altrui cori impiaga,
 e non vede, et è cieco. 375
 Ma non è cieco Amor, cieca son io,
 anzi, per più mia doglia,
 troppo, ah pur troppo io veggio

nella mia cecitate, Argo amoroso.
 Dispietata Ciprigna, 380
 mai sempre a me nemica,
 tu se' d'ogni mio mal sola cagione.
 Così, così crudele,
 io me n'avveggo, ah! lassa,
 del nipote Ateon fai la vendetta, 385
 del nipote Ateon sopra il cui capo
 non io, non mio volere,
 ma l'ardir suo piantò corna ramosse. —
 Più dir volea, ma scosso
 il bello Endimione 390
 dal grave sonno al suon de' suoi lamenti,
 timido a lei girando
 le sonnacchiose ciglia, in piè risorto,
 — Qual, disse, error ti mena,
 bella non so già dir se nimfa e dea, 395
 per questa erta pendice,
 ove altro suon non s'ode
 che a' latrati de' can belar gli armenti.
 Forsi se' tu smarrita,
 cacciando alpestre fera, 400
 dall'altre tue compagne,
 o per l'orror del bosco
 di qualche soavissimo pensiero
 vai notturna cibando avido il core? —
 E chi osservò giamai 410
 la 've il Sol cade, in su 'l morir del giorno,
 come ei cadendo veli
 di porpora celeste il volto e 'l crine,
 tale veduto avrebbe
 non men la suora allor farsi di foco. 415
 Ma poi con quell'ardire
 che somministra a' suoi
 dal terzo cielo il temerario ignudo,

con interrotti accenti ella rispose:
 — Smarrita son, poich'in me stessa in vano 420
 cerco me stessa, e sotto un altro velo
 scorgo dar vita altrui l'anima mia.
 Cacciai fera gentile;
 là giunsi, e non la presi,
 anzi in virtù d'Amore 425
 volontaria mi fei sua prigioniera.
 Or la fera se' tu, bel pastorello,
 che fatto hai del mio cor dolce rapina,
 per cui poc'anzi andai spargendo e spargo
 non più dirò sospir, lampi di fiamme; 430
 né mi sdegnar, garzon, ché se non sai,
 quella triforme dea, quella son io,
 che Diana è ne' boschi, in ciel la Luna
 e Proserpina impera ai laghi Avernì.
 Per te poco curai compir gli uffici 435
 a' quali il gran mottor pria destinommi;
 et a l'ultimo ciel puote sottrarmi
 non di Tessaglia, ma d'Amor magia. —
 Disse, e, nel dir, d'oblio sì strano i sensi
 del giovinetto oppresse, 440
 che, stupido, rimase
 tra il sonno e la vigilia egli confuso.
 Indi, resa più audace,
 al tenero suo collo
 fatta de' bracci suoi molle catena, 445
 con lusinghe e con vezzi
 sen gio da lui mercando a poco a poco,
 famelica d'Amor, l'esca del bacio.
 Peroché il bacio allora
 che da l'amato oggetto 450
 sopra la bocca altrui dolce s'imprime,
 come ben degno figlio
 di sì degna del corpo e nobil parte,

soale quasi cibar l'anima amante;
 anzi la bocca essendo 455
 della voce stromento,
 e questa ombra dell'alma,
 qualora ad incontrarsi,
 bacianti e baciatrici,
 van labbra innamorate 460
 in sì dolce unione,
 traggon scambievolmente
 a baciarsi tra lor l'anime ancora.

Baciò spesso succhiando
 Cinzia, fredda non più, ma tutta foco, 465
 mentre ne' cari amplessi
 lassa spesso morio;
 e del bel pastorello,
 della lizza d'Amor gionto alla mèta,
 rintuzzarsi sentì co' l'fiato il bacio, 470
 che poi, del caro anelito vestito,
 a percoterle il cor fervido scese.

Bramò, se non eterna,
 che quella notte fosse
 a l'altra almen simile 475
 che il domator de' mostri al mondo diede;
 ma pur al fin temendo
 far che de' furti suoi ridesse il cielo,
 dell'amoroso arringo,
 lasciando il proprio cor da sé diviso, 480
 partio, feconda il sen, livida il riso.

LA RUGIADA

— Mira, Roscida, mira,
come vezzosa imbianchi
il solito sentiero al nuovo sole,
et il suo biondo crine,
sovra il Gange spiegando, 5
e felice e sereno
n'apra l'Aurora in Oriente il giorno.
Qual si vide giamai
di Tiro o di Sidone
preziosa murice 10
di questa bella dea
uguagliar nel color l'umide rose?
Nelle tue guancie solo,
alba che squarci il tenebroso velo
dell'amorose pene 15
all'afflitto mio core,
Roscida, avvien ch'io vegga
emulo a lor fiorir natio cinabro.
O come ben l'erbette
di mille e mille gemme 20
vaghe rendi, e lucenti
delle rugiade il liquido cristallo,
da cui tran esse e nutrimento e vita.
Care e dilette gocce,
che a noi dal ciel cadendo 25
venite a fecondar l'antica madre,
che senza voi sarebbe
da' raggi omai del sole arsa e distrutta,

ben è ragion che se già pria vi trasse
 e dagli occhi e dal core 30
 dell'amorosa dea pietoso affetto
 ver' l'amata sua figlia,
 voi, anco imitatrici
 della di lei pietade,
 a noi, che per lei sola 35
 e viviamo e cresciamo,
 siate propizie in mantenere il vitto.
 Voi nascete di pianto,
 e pur ai prati, ai semi,
 nel cader vostro, ognor destate il riso. 40
 Tu forse mai quanto fu questa, o ninfa,
 di cui parlo e contemplo,
 sì piacevole ancora
 altra istoria ascoltasti; or, se diletto
 hai d'udir la, dirolla. 45
 Ma pria, di questo mirto
 sotto l'opache frondi
 sedianci uniti entrambi,
 dov'altre volte pure
 sui matutini albori, 50
 ape d'Amor vagante,
 meco avvinta suggesti
 dalle cime de' fior manne celesti.
 Ne' più remoti campi
 dell'Assiria felice, 55
 di Nino antica reggia,
 alla cui monarchia
 soggiacquero già vinti
 co' Persi il Medo, il Battriano, e 'l Scita,
 alle radici a punto 60
 del Libano pregnante
 di tali e tanti odori,
 che invidiar non ne può l'onda sabea,

terra ricca e beata
 di semplici cultori, 65
 di festosi pastori,
 e più di cielo amico,
 spiega fiorito et odorato lembo.
 Da se stessa ivi suole
 mantenersi lasciva 70
 eterna Primavera,
 e l'istessa Ciprigna,
 dell'altro sole in vece,
 con più benigno e temperato raggio
 il suo calor gl'infonde. 75
 Dovunque il piè leggiadro
 posa la dea ridente
 in su 'l fiorito prato,
 si veggono spuntar gigli e viole;
 dovunque e guata e spira, 80
 l'aura d'Amor ferisce,
 l'aura che, mormorando
 accolta in bei respiri,
 corre subitamente
 per le cime de' cedri e degli allori 85
 ad infiammar di quell'ardor gli augelli.
 O quante volte ella di balzo in balzo
 per quelle verdi rive
 seguì pargoleggiando
 il suo cor, la sua vita, 90
 il suo diletto Adone,
 mentre, alle caccie intento,
 col corno e con la voce
 egli incitar godea
 dietro al cervo leggier l'aspro molosso. 95
 O quante volte, o quante
 nel suo grembo l'accolse
 stanco anelante e molle

de' sparti suoi sudori,
 e dal dorato crine, 100
 con mano innamorata,
 scosse l'invida polve,
 che, per entro fraposta,
 quasi pareo volesse
 in giovenil età farlo canuto. 105

Ma poi che del garzone
 il mentito cinghiale
 fe' scempio dispietato,
 dal grave duol conquista
 la dea pietosa, il riso 110
 in essilio mandando,
 preda si fe' d'un sempiterno lutto;
 non tanto il bel perduto amato amante,
 quanto il crudel destino
 d'Amimone sua figlia, 115
 d'Amimone la bella,
 piangendo lassa e lacrimando in vano,
 che da Nettuno amata
 e dal padre Lio
 era all'insidie lor ben degna mèta. 120

Su le rive del fonte
 cui Biblide poc'anzi
 dato avea, fugitiva
 dal fraterno furor, l'esser e 'l nome,
 la dea figlia del mar, la dea più bella, 125
 Adone, il caro amante
 di questa giovinetta,
 segno evidente del suo amor, fe' padre;
 in cui mesta mirando,
 et in essa scorgendo 130
 del genitor estinto
 effigiata la verace imago,
 temprar talor solea

con qualche stilla d'allegrezza il duolo della sua vedovezza.	135
Venne a sorte veduta questa vaga fanciulla dal generoso dio che da Semele audace fu in Tebe aborto, partorito a Giove, mentre su 'l carro trionfale assiso, tutto di spoglie onusto, tornava glorioso dalla vittoria altera che in poco spazio riportò degl'Indi. Mirolla, e 'l core, acceso dall'animata face de' suoi tremuli lumi, sentì tantosto incenerirsi in seno. D'Amor dunque cattivo, disse ai satiri, vòlto in stupida sembianza: «Fermate, oimè, fermate, cari e fidi compagni, il piè veloce; ecco, ecco Citerea, che dalla terza sfera scesa su questo monte ha sciolto il cinto, quel sì mirabil cinto che, del suo figlio Amore i piaceri mostrando, insidioso in sé cela le pene. O se pur non è dessa, della beltà materna qualche sua figlia a noi dimostra il vivo».	140
Non meno, in grembo all'acque, all'incontro fervente della vergine ardea colui cui diede il fato	145
	150
	155
	160
	165

le procelle acquetar, frenar i venti,
 colui che col tridente 170
 all'immenso oceano
 e freno e legge ad un sol cenno impone.
 Or che far dêe confusa
 l'afflitta genitrice?
 Quinci il fastoso nume 175
 che pria piantò la vite,
 onde il vino ne trasse,
 farmaco solo alle gravose menti,
 insta, prega, richiama;
 quindi il padre Nettuno 180
 al suo voler s'opponne,
 e nasce al fin tra loro,
 in arringo d'Amor, pugna di Marte.
 Sta dubbiosa Ericina,
 che, pesato ugualmente 185
 dell'un e l'altro il merto,
 in tutto il trova pari.
 Solo per chieder ambo
 dunque l'amato pegno,
 e l'un e l'altro ne riman fraudato. 190
 Più volte, al carro aggiunte
 le pennute corsiere,
 le candide colombe,
 pallida in vista, addolorata in atto,
 ne va la dea veloce, 195
 e con lacrime amare
 tenta pur affrenar gl'impeti e l'ire,
 e por d'accordo insieme
 della fanciulla i duo superbi proci.
 Or su 'l lido sonante 200
 de' maritimi flutti,
 ove vide una volta,
 emulo ai raggi suoi, Febo nascente

il suo dorato crin sorger dall'onde,
 agli amorosi augelli 205
 raccoglièr fa precipitosa i vanni,
 e 'l dio ceruleo punto
 d'invitar non desiste
 alla bramata pace, e prega, e piange.
 Ora l'amenità posta in oblio 210
 del Libano frondoso,
 suo caro dianzi e placido soggiorno,
 per ritrovar Lieo
 ripigliar falle in altra parte il volo;
 a cui fattesi incontro 215
 le due rabbiose tigri,
 con la tenera man fermar non teme,
 e con lunghi sospiri
 e con singulti interni
 prova se nel suo petto 220
 destar può di pietà qualche scintilla.
 Ma là dove la face
 agita furioso
 l'altro suo figlio, il faretrato arciero,
 poco ponno di lei pianti e parole, 225
 né basta, imbellè e sola,
 di duo numi feroci
 quietar gli sdegni ed amicarli in pace.
 Misera, or che far deve?
 Altro non può che, lacrimando solo, 230
 il nitido alabastro
 delle sue belle gote
 intepidir d'un lucido rigagno.
 Piange, piange Ciprigna,
 piange d'amor la dea, 235
 e, seco ancor a gara,
 della sua gran sventura
 piangono gli Elementi e la Natura.

In ripa all'onde assisa
 di Biblide, che ancora 240
 con rauco mormorio,
 stesa il lubrico passo
 infra rose e viole,
 pareva del caso suo mesta dolersi,
 del suo Libano al piede 245
 solinga si giacea,
 passando sempre i giorni in pianto e l'ore.
 Tre volte il suo splendore,
 tolto di Teti al sen, l'aureo pianeta,
 face dell'universo, 250
 a noi fe' lampeggiar dall'oriente,
 tre volte la sua morte,
 onorando la Notte,
 gran regina dell'ombre,
 fece all'aria vestir lugubre il manto, 255
 pria che, cessato alquanto
 quell'interno dolore,
 ella dai dolci lumi
 restasse di versar tepide piogge;
 di cui lucide e molli 260
 non pur eran le porte,
 e la magion aurata e 'l prato istesso,
 ma dell'umor crescente
 a poco a poco ogn'or gonfiato il rio,
 pareva baciare volesse 265
 le più distanti a lui fiorite sponde.

Quando ecco, ignudo a punto,
 che ai fiori e l'erbe in mezzo
 scherzando se ne stava,
 posto l'arco da canto, 270
 l'arco picciol e lieve,
 unico domator d'uomini e dèi,
 a lei ne vien Amore;

Amor che cieco essendo, s'avvien che ai cori altrui dirizzi il fero strale, apre subito in lor piaga mortale.	275
Egli la madre scorta starsi dal dolor vinta, spargendo amaramente lacrime da' begli occhi a cento, a mille, in un tosto raccolte quelle perle cadenti, qual di cultor agreste imitator giocoso, ricco ne fece seminando il suolo.	280
Et (o chi 'l crederia?) meraviglia infinita, ecco, di quella asperso immantamente il prato, produr vede le rose sopra il lor verde stelo, in men ch'io dir non so, nate e cresciute.	285
All'altra parte vòlto, spuntar non men s'accorge viole, acanti, gigli, papaveri, narcisi, e, tra tutti eminente, gitar Clizia la faccia al vario troppo et infedel amante.	290
Dallo stupore oppresso, muto si sta gran pezza. Al fin, chiamato a parte di quella meraviglia l'altro degli amoretto volubil anco e suo germano stuolo, dopo longhe dimore dell'inconsulta torma,	295
	300
	305

per ottimo consiglio
 fu pur da lei conchiuso 310
 esser debito e giusto
 di Clori il lieve sposo
 a questa novitade ancor chiamarsi.
 Ver' lor dunque richiesto,
 spirando aura soave 315
 per volger presto i passi,
 Zefiro il lusinghiero,
 che della dea d'Amor segue i vestigi,
 e di lei nell'albergo
 prende placidamente 320
 delle fatiche sue dolce ristoro
 di nettare celeste,
 scote l'umide piume,
 e senza danno e senza pena arriva
 al tributario suo ben noto loco. 325
 Mossi dal dolce fiato,
 i semplici virgulti
 si piegan mollemente,
 più basso ad abbracciar l'erbe vicine.
 Ogni arboscel ne gode, 330
 la terra si rinveste
 di candido color, vermiglio e giallo,
 e s'aprono, bramose
 esser da lui bacciate, anco le rose.
 Egli all'amica schiera 335
 de' lascivi fratelli
 vòlto subito il guardo,
 mira tra 'l gioco e 'l riso
 la meraviglia a lor pinta nel volto;
 onde perciò dubbioso 340
 saper brama l'origo,
 né troppo il tien Cupido
 in quel desio suspeso.

Mostrali infra i cespugli
 le gocce cristalline 345
 germogliar quinci e quindi
 di fior nobil famiglia;
 mostrali, et in mostrando
 sparge le lacrimucchie,
 e di quelle in un punto, 350
 mirabilmente nati,
 viole e gigli accoglie.
 Vede veracemente,
 dovunque il prato bagna,
 quel prezioso umore, 355
 ivi vaga e ridente
 schiera di nuovi fior nata odorosa;
 vede sì, ma non crede,
 sì lo stupor l'opprime
 agli occhi propri il dio. 360
 Chiama la bella Clori,
 l'amata sua consorte,
 ed ella similmente
 delle sue ninfe il coro
 frettolosa conduce 365
 a sì raro spettacolo e sì nuovo.
 Le Driadi le selve,
 l'Elie con le Napee fonti e paludi,
 le Nereidi il mar lascian veloci.
 Dalla felice Arcadia 370
 non men presto v'accorre,
 tutto d'intorno cinto
 di Fauni, di Silvani,
 di Satiri saltanti,
 il semicapro Pan, della zampogna 375
 torvo gonfiando l'incerate canne.
 Vider tutte le stelle
 in quell'istante vòte

della magion superna
 le beate campagne, 380
 e men grave ad Atlante
 delle sfere rotanti
 parve l'incomparabil magistero;
 di lor sola arricchita,
 dell'alma dea di Cipri 385
 trionfava la corte,
 la corte avventurosa,
 ove in più dolce suono
 cantar s'odon i cigni,
 che su 'l natio Meandro, 390
 qualor, e vecchio e stanco,
 della sua vita sente
 approssimarsi alcun l'estremo occaso.

Al fin piacer cotanto
 prese la dea, che sendo 395
 qual mai sempre di cor tenero e molle,
 della sua figlia il caso,
 ancor che acerbo e duro,
 tosto in oblio mettendo,
 non puote più versar di pianto stilla. 400
 Ma ben Zefiro avendo
 raccolte in ogni loco
 quei preziosi et umidetti globi,
 onde la meraviglia
 fosse a' posteri nota, 405
 lievemente n'asperse
 le sue dorate e porporine piume.
 Quindi poi nasce ch'egli
 qualor per le colture aride e secche
 muove soffiando il volo, 410
 sempre con quello umor le fa ridenti,
 qual a punto pur ora
 questa campagna di veder n'è dato.

Delle lacrime altrui,
 incredibil soggetto, 415
 ride dunque la terra,
 e ben anco vorrebbe
 la lieta genitrice degli amori
 in questo modo spesso
 versar da' suoi begli occhi 420
 lacrime di piacer, non già di duolo.

Così le goccie ch'ora
 fan questo suol fecondo
 fûr da dolor prodotte.
 Fûro lacrime, fûro 425
 di pianto interno segni,
 queste che sì lucenti ancor rimiri
 matutine rugiade,
 e d'amoroso mèle
 rugiadoso il tuo nome 430
 traesti tu da quelle,
 Roscida, fior dell'altre pastorelle. —

Così su la bell'ora
 che risvegliando l'alba
 in su 'l mattin gli adormentati augelli 435
 a noi produce il giorno,
 sotto quasi alle mura
 della città che tra gl'Insubri è reggia,
 narrò favoleggiando
 alla diletta ninfa 440
 un pastorello ancora
 (tranne le selve) a tutt'il mondo ignoto.
 Indi di lei godendo,
 si stette in ozio dolce,
 sinché contro sua voglia 445
 si vide richiamar dal sol già nato
 ben tosto a ricondur gli armenti al prato.



NOTE

CRITERI DI TRASCRIZIONE

TESTIMONI

I due componimenti sono tratti da una raccolta di idilli stampata a Milano da Giovan Battista Bidelli. L'esemplare porta sul frontespizio: GL'IDILLI / Di diversi ingegni / Illustri del se - /col nostro. / Novamente raccolti da Gio. Batt. Bidelli. / Insieme aggiuntovi alcu / ni non più veduti. / ALL'ILLUSTRISS. / Sig. Conte / VITALIANO / Visconte. / IN MIL. Appresso / Gio. Batt. Bid. / [Marca raffigurante un gatto con un topo in bocca] / [Iniziali GBB inscritte in un ovale sormontato da una doppia croce]. La data di stampa, non presente sul frontespizio, si presume sia il 1618, come ricavabile in fondo alla dedicatoria.

INTERPUNZIONE, GRAFIE, FORME

1. Interpunzione

Particolarmente abbondante nell'originale (secondo l'uso cinquecentesco e secentesco), si preferisce una presenza della virgola più contenuta. Generalmente, si rimuove davanti al che pronome relativo e davanti a congiunzioni coordinative di sostantivi e aggettivi. Si introduce, invece, prima o dopo i vocativi.

Quando i due punti non hanno evidente funzione dichiarativa, si trasformano in punto e virgola o in virgola conformemente ad una pausa più o meno forte.

Il punto posto a chiusura della strofa, ma non del periodo, si trasforma in una virgola o in un punto e virgola.

Il discorso diretto viene sempre introdotto con un trattino; le citazioni si racchiudono tra virgolette.

2. Ortografia

Si rimuovono gli accenti sui monosillabi quali: *quì, fù, à, sù* ecc.

Si aggiungono gli accenti a: *perche, poiche, benche, talche* e al *che* causale.

Si introducono gli accenti guida nei tipi: *ferìa, uscìo, lugùbri, versâro* ecc.

All'apocope postvocalica del pronome io si aggiunge l'apostrofo, qualora non presente (es. *i > i'*).

Si conservano tutte le aferesi.

3. Grafie etimologiche

Si rispetta *et* davanti a vocale. La nota tironiana E si scioglie in *e* davanti a consonante e in *et* davanti a vocale.

Si rimuovono tutte le *h* etimologiche, e le forme *al'hora*, *tal'hora*, *ogn'hora* si rendono nelle rispettive: *alora*, *talora*, *ognora*.

Laddove il *che* è eliso con parole che iniziano per *h*, quest'ultima trasla al *che* (es. *c'hor* > *ch'or*).

La *x* latina si rende in *ss* quando è intervocalica, e in *s* negli altri casi.

Il segno grafico *u* in parole come *uaga*, *auviene* ecc. si riconduce a *v*.

I gruppi *ti* e *tti* che precedono la vocale si trasformano in *zi* e *zzi*.

Si sostituisce la desinenza plurale *-ij* con *-ii*.

Si conserva l'uso originale delle scempie (es. *labra*, *improviso*) e delle geminazioni (es. *inessorabile*).

4. Maiuscole

Oltre che a inizio verso si rimuovono dagli attributi encomiastici negli argomenti; dagli aggettivi (es. *Arabi*, *Egea*); dai nomi generici di persone o di luoghi geografici (es. *Pastorella*, *Occaso*); dai nomi astronomici (es. *Sole*, *Cielo*) quando non si tratta di enti o luoghi metafisici; dai titoli nobiliari, di cariche o di professioni (es. *Prencipe*, *Cardinale*, *Scultor*); dai nomi di animali (es. *Aquila*, *Fenice*); dai nomi dei mesi (es. *Maggio*). Si conservano, invece, in tutti i casi di personificazione.

5. Legamenti fra parole

Le preposizioni articolate slegate si congiungono solo se nell'uso moderno esse non richiedono il raddoppiamento (es. *de gli* > *degli*, *de la* resta tale).

Si sciolgono le preposizioni articolate legate quando nell'uso moderno richiedono il raddoppiamento (es. *ala* > *a la*). Si conservano le parole slegate quando ancora in uso nell'italiano moderno (es. *in vece*, *vie più*).

TAVOLA DELLE CORREZIONI

L'ENDIMIONE

76. *Isla*: così nel testo. Resta il dubbio se si tratti di un errore o se il luogo geografico esista effettivamente. **158.** *s'odorate* > *l'odorate*. **167.** *al quel* > *a quel*. **268.** *grosso* > *posso*. **277.** *cingiali* > *cinghiali*. **458.** *quallora* > *qualora*.

LA RUGIADA

69. *se stesso* > *se stessa*. **304.** *maraviglia* > *meraviglia*; oscillazione. **384.** *arrichita* > *arricchita*.

